

narra, e perciò non è lirico compatto, come fu, per esempio, il Gaeta; ma in quel riflettere e ironizzare e narrare il Gozzano serba l'espressione poetica dei suoi sentimenti ed è bensì un lirico composito ma non già impoetico come il Corazzini. Io sento (non vorrei scandalizzare con questo mio ingenuo sentimento), più che negli altri suoi componimenti, uno spunto di poesia nel dialogo (che pur non è nuovo nel motivo) delle *Marionette*, malinconica figurazione di tante umane commedie dell'amore, che rende vive quelle marionette e fa partecipare alle loro suppliche e ai loro dinieghi.

B. C.

UMBERTO CALOSSO — *L'anarchia di Vittorio Alfieri. Discorso critico sulla tragedia alferiana*, seconda edizione riveduta. — Bari, Laterza, 1949 (VIII gr., pp. VIII-202).

— *Colloqui col Manzoni*, seconda edizione riveduta. — ivi, 1948 (VIII-110).

La ristampa di questi due libri mi suscita ricordi che si legano alle traversie politiche italiane degli ultimi decenni. Conobbi l'autore giovanissimo, reduce dalla guerra, nel 1919, quando venne a parlarmi con grande affetto e rimpianto di un fraterno suo amico e compagno, caduto in combattimento, Mario Tancredi Rossi, che aveva veramente ingegno di poeta e intorno al quale io poi scrissi un articolo; e in quella occasione mi disse anche degli studii suoi letterarii, che voleva ripigliare. Stimolato da un mio recente saggio sull'Alfieri, egli si era dato a lavorare a quell'argomento, ma la politica lo tirava a sé: prima della guerra era stato nazionalista e ora inclinava al comunismo. Sopraggiunse il fascismo, che spiccò contro di lui un mandato di cattura costringendolo a vivere nascosto in aspettazione del processo e della fine dell'istruttoria, che mise capo a un « non luogo ». In questo periodo in cui dovè astenersi da politica e giornalismo, riprese il suo libro sull'Alfieri, che mi diè a leggere e che a me piacque perchè vi notai vivacità d'ingegno, giudizi acuti e segni promettenti di disposizione alla critica e storia letteraria. Questi segni di capacità e di speranze di ben fare nell'avvenire sono stati sempre per me il criterio secondo il quale ho dato parere favorevole alla pubblicazione di lavori di giovani, ancorchè non ne approvassi la tesi o idea generale o alcune loro parti. In verità, l'« anarchia di Vittorio Alfieri » era nata nel Calosso come prosecuzione di ciò che io avevo detto nel mio saggio sull'Alfieri politico o piuttosto non-politico, che non aveva alcuna determinatezza nè nella teoria nè nella pratica della politica, e, in compenso, un gran furore di passione generosa, dolorosa e disperata, versato nella politica e nell'amore. Il Calosso, col definirlo « anarchico », gli attribuiva appunto una determinatezza, che niente giustificava e che non era necessaria per l'intelligenza della sua poesia, alla quale bastava la materia passionale del « furore », che si è detto. Come che sia, per sedici anni il Calosso

non pubblicò altro e io credetti che avesse abbandonato gli studi; quando nel 1940, da Malta dove egli viveva esule, mi giunse il volumetto dei *Colloqui col Manzoni*, che io unico (come egli ha voluto ora ricordare) annunziai e recensii in Italia; e questo ed il libro sull'Alfieri sono finora, dopo che sono passati altri otto anni, le sole sue opere di letteratura, e queste ora ripresenta con una revisione che lo ha portato a talune aggiunte e soppressioni e cangiamenti. Così leggo nell'*Anarchia di Vittorio Alfieri* (p. 26) che « il mio mite liberalismo non mi consente di scrutare nelle intime viscere la tragica libertà alfieriana »; e resto meravigliato, perchè, anzitutto, il liberalismo, mite o immite che sia, non impedisce d'intendere l'anarchia (posto che l'Alfieri la teorizzasse o la mettesse in pratica), e anzi ne agevola l'intelligenza, facendo meglio spiccare questo suo diverso od opposto che ha preso anche il nome di « libertarismo »; e, in ogni caso, non mi ha punto impedito di sentire e amare e comprendere la poesia alfieriana. Così anche egli dice che la parola « protoromanticismo », da me adoperata per l'Alfieri, è « inesatta », e anzi che « chi ha definito l'Alfieri romantico o protoromantico ha detto una parola priva di senso » (ivi, e v. p. 170); eppure egli stesso sa e scrive: « La vita è tragica: è questo il concetto che Kant trovò analiticamente e che vive in potente sintesi nella tragedia dell'Alfieri, nelle sinfonie di Beethoven e nell'atmosfera dello *Sturm und Drang* europeo, in cui l'ottimismo del settecento entra in crisi e in tempesta; la tragedia alfieriana non aveva altra soluzione che il suicidio titanico » (*Colloqui*, p. 57). Che è per l'appunto il « protoromanticismo » o *Sturm und Drang*, al quale avevo congiunto o avvicinato l'Alfieri, distinguendo quello stato d'animo dal « romanticismo », che ha caratteri che in quello non sono. Pare, inoltre, che il Calosso non avesse bene inteso, o abbia poi dimenticato, che col segnare nel mio ricordato saggio quel rapporto di Vittorio Alfieri con un momento storico dello spirito europeo, io volli liberarlo dal comune giudizio, che di lui si dava, come di un letterato e di un classicheggiante, che aveva composto tragedie per adornare, dopo molti e vani tentativi altrui, l'Italia della ghirlanda, che le faceva difetto, del « genere tragico »; e in ciò si deve dire che riuscissi, tantochè non se ne parla più, e Vittorio Alfieri è stato posto ormai sul largo sfondo che fu il suo. Anche nel suo volumetto manzoniano, del quale procurai di dire tutto il bene che potevo dirne, dovetti, nella accennata mia recensione di otto anni fa, notargli una grossa scorrettezza logica, di quelle nelle quali il Calosso incorre per troppo impeto. Quella scorrettezza logica stava nell'aver scambiato la mia (ma non certo solo mia) giustificatissima affermazione che il Manzoni inquadra e indirizza quasi sempre, e nei *Promessi sposi* sempre, la sua rappresentazione poetica a un'azione morale (di oratoria o sua-soria morale), e aver sostituita quell'affermazione con l'altra, che sarebbe una stupidità: che io, includendo tutti i sentimenti nella materia della poesia, ne voglia escludere soltanto il sentimento o passione morale! E questa scorrettezza ripete tal quale, senza darsi per inteso della protesta di colui

che pur era stato l'unico e benevolo critico che ebbe allora e meritava di essere trattato con qualche garbo, cioè degnato di una risposta. Superfluo dire che io non mi sono mai sognato di escludere dalla poesia il sentimento morale, e anzi ho dimostrato che la poesia, includendo nel suo sorgere tutte le forme dello spirito come sue precedenti, include per natura sua la morale, e che un cuore impuro non può generare la santa poesia; e perciò stesso non c'è luogo a porle la moralità come fine: superfetazione, questa, che spegne la poesia e la sostituisce con l'oratoria. Ma il Calosso, la cui superba altezza disdegna d'inchinarsi alla Logica ai trionfi avvezza, ha aggiunto, come per castigarmi di averlo richiamato a rettificare un errore, un capitoletto in cui scruta me, il mio carattere, il mio temperamento, le mie intenzioni, la mia critica, la mia filosofia, ogni sorta di giudizio che io abbia dato, opponendo al mio *sì* il suo *no*. Ma non lo seguirò in questo e gli lascerò dire che l'amore di Ermengarda è « amore coniugale » senza spasimo di Eros invincibile, come lo chiamavano i greci; o che il coro « Dagli atrii muscosi » è una delle tante « romanze » simili a quelle di Walter Scott (che egli forse non ha mai lette o deve averne dimenticato la lettura); o che Adelchi non è un personaggio altamente poetico d'ispirazione e dalle cui labbra escono alcuni dei più belli e dolorosi versi di quella tragedia; e via discorrendo. Ma se prendessi a confutare punto per punto le cose che egli mi dice, gli farei del male, perchè gli farei credere che il suo sia un discorso serio e scientifico quando esso è invece affatto nello stile dei paradossi e delle barzellette per le quali egli si è reso gustoso ai lettori dei giornali in cui scrive o ai colleghi della Camera dei deputati, che distoglie dell'amebeo gridare e ingiuriarsi, conciliandoli per qualche istante nel bonario e innocente divertimento che egli loro offre. Ma, per terminare come se fossi tornato per un istante al tempo in cui egli era un giovane ventenne e io un anziano, gli dirò che bisogna che egli consideri seriamente che gli studi si coltivano con l'animo raccolto, o solo in quei momenti in cui l'animo si raccoglie come per pregare, e che vogliono la disciplina del continuo apprendere e del continuo emendarsi, e che egli, da più tempo, forse per effetto della odissea sua affannosa e vertiginosa, non si trova in queste condizioni ed esercizio. Un paradosso di meno e una piccola verità di più, una frase brillante di meno e un'umile prosastica parola di più: ecco una buona avvertenza per chi attende agli studii.

B. C.

GEORGE LUKACS — *Goethe und seine Zeit* — Bern, Francke, 1947 (8° gr. pp. 247).

Per cominciare, ho voluto vedere che cosa in questo libro si dicesse della *Gretchen-Tragödie*, della tragedia di Margherita, alla quale è assegnato uno speciale capitolo (pp. 176-90). Il signor Lukacs, naturalmente,